



oggi su www.unioncamere.eu

La citazione del 30 settembre

“L’Unione del Mediterraneo è un imperativo politico, umano, ma anche un’opportunità per l’Europa, perché attraverso l’Euromediterraneo può ritrovare un’influenza che ha perso nella grande comunità delle nazioni.”
André Azoulay, Consigliere dell’attuale re del Marocco Mohammed VI

The quote of September 30

"From my point of view it's not legally correct or politically wise to say now, because of the Irish referendum, that we have to stop enlargement, that we must reject Croatia. It is not legally tenable and it would be political folly."

Ursula Plassnik, Austrian Foreign Affairs Minister

SOMMARIO

La Repubblica

- Il giorno del contagio
- La doppia crisi europea

Corriere della Sera

- Sarkozy e Trichet, la Ue va in trincea

Il Sole 24 Ore

- “In Europa nessuno è immune dalla tempesta” - *intervista a Nicolas Veron*
- “Cosi Bruxelles penalizza l’auto”

Libero Mercato

- L’Unione Europea dovrà riscrivere le regole del Patto di stabilità

Le Monde

- Quand l’Europe s’émouvait de la victoire de Jorg Haider
- Le Nord gagne, le Sud perd

Financial Times

- Eurozone’s economic chill leads to jobless rise in France and Italy
- Indian carmakers target Europe

IL GIORNO DEL CONTAGIO

FEDERICO RAMPINI

COLPITI e affondati: Bush, il maxipiano di salvataggio delle banche americane, Wall Street e tutte le Borse del pianeta. Lo schiaffo brutale della Camera di Washington è avvenuto mentre nuovi fronti della crisi bancaria si aprivano in Europa, rivelando una fragilità estrema dell'Unione.

La Grande Crisi del 2008 si avvita in una spirale rovinosa. E rivela una dimensione finora sottovalutata: questa non è una crisi americana con delle "code" in altre zone del mondo. Il sistema europeo non è colpito solo di striscio, indirettamente. Al contrario i risparmiatori, i lavoratori, l'economia reale del nostro continente sono altrettanto esposti dell'America. E una realtà rimossa a lungo nelle nostre capitali, da Roma a Bruxelles, da Berlino a Parigi: ora siamo nell'occhio del ciclone. Per quanto clamoroso e inaspettato, il colpo di scena avvenuto a Washington non deve occultare la gravità del dramma parallelo che ieri ha avuto il suo epicentro proprio in Europa.

Un weekend di paura nel susseguirsi di crisi bancarie tra Benelux, Germania e Inghilterra, ha spazzato via per sempre l'illusione che questa sia una crisi prevalentemente americana. Lunedì mattina il risveglio è stato nefasto sui mercati europei, prima ancora che aprisse Wall Street e arrivasse la sorpresa politica da Washington. Le Borse del vecchio continente erano già crollate per conto loro, senza neppure sapere che il piano Paulson sarebbe stato bocciato. La ragione è evidente: il vortice dei crac bancari ha investito in pieno l'Europa. In un solo weekend ha rischiato di saltare la più grande banca belga, Fortis, salvata solo in extremis nella tarda serata di domenica dall'ingresso nel suo capitale di tre Stati (Belgio, Olanda e Lussemburgo); il governo inglese ha dovuto a sua volta nazionalizzare un istituto di credito immobiliare in fallimento; la Germania ha messo in campo una cordata di banche per lanciare un salvagente a un altro colosso sull'orlo del crac, la Hypo Real Estate; perfino l'Islanda ha nazionalizzato un'azienda di credito in bancarotta.

L'affannosa corsa delle autorità europee intente a "tappare" un buco dopo l'altro è avvenuta in ordine sparso, rivelando la fragilità strutturale dell'Unione di fronte a questa emergenza. Il caso Fortis è stato emblematico. In un

clima di angosciata improvvisazione il presidente della Banca centrale europea Jean-Claude Trichet è accorso a Bruxelles per un summit con i capi dei governi belga olandese e lussemburghese. Ma Trichet ha dimostrato la sua impotenza: è fallito il suo tentativo di fare intervenire altri istituti europei (la francese Bnp e l'olandese Ing) a rilevare la Fortis. A quel punto non restava che usare massicciamente le risorse pubbliche dei tre Paesi più coinvolti, per scongiurare un assalto dei depositanti agli sportelli Fortis il lunedì mattina. L'operazione ha richiesto l'intervento congiunto di tre Stati per una ragione semplice e inquietante: il bilancio della Fortis vale il triplo del Pil del Belgio. Il governo di Bruxelles o quello dell'Aia da soli non potevano farcela, di fronte alla dimensione mastodontica che hanno raggiunto istituti come Fortis, frutto di anni di fusioni-acquisizioni sovranazionali. E questa sproporzione non riguarda solo i paesi piccoli dell'Unione.

La Deutsche Bank ha un bilancio pari all'80% del Pil tedesco. La Barclays pesa il 100% del Pil inglese. È questa una delle ragioni per cui noi siamo addirittura più esposti e vulnerabili degli americani. Negli Stati Uniti i rischi di contagio sistemico hanno costretto le autorità ad ammettere che ci sono colossi finanziari (come Aig) "troppo grandi per essere lasciati fallire". L'Europa scopre che c'è di peggio: avere in casa degli istituti troppo grandi per essere salvati, smisurati rispetto alle dimensioni e alle capacità dei nostri vecchi Stati-nazione. Si capisce che il trauma di questa scoperta abbia ripercussioni anche in Italia, dove per stamattina Tremonti ha convocato il governatore della Banca d'Italia Draghi e i capi di tutte le authority di vigilanza sui mercati (Consob e Isvap).

Questa crisi ha già provocato una svolta storica, in America come in Europa: un'ondata di ri-nazionalizzazioni quale non avveniva dai tempi della Grande Depressione. È un ritorno in forze dello Stato-padrone che non nasce da meditati ripensamenti ideologici, solo da un impellente stato di necessità. È il dito infilato nella falla della diga, sperando che eviti il peggio. Ma l'analogia nelle reazioni dispiegate sulle due rive dell'Atlantico si ferma qui. Le differenze tra Europa e Stati Uniti invece sono molte, e purtroppo sono spesso a nostro sfavore. Da una parte affiora il sospetto che le banche europee siano state più lente e reticenti di quelle americane nel rivelare la vera entità dei "buchi" nei loro bilanci, provocati dai titoli-spazzatura.

D'altra parte è paurosa la palese inadeguatezza degli strumenti politici e istituzionali con cui l'Eu-

ropa affronta questa tempesta. Lo sciagurato piano Paulson, se vi si aggiungono tutti gli aiuti pubblici che lo hanno preceduto, sarebbe costato all'America fino a 1.000 miliardi, cioè il 7% del Pil Usa. È un salasso micidiale per le finanze pubbliche ma non è uno sforzo impossibile. L'Unione europea da parte sua riuscirebbe mai a darsi l'equivalente di un piano Paulson (possibilmente emendato)? O comunque potremo avere un giorno un New Deal continentale per curare i danni di questo cataclisma economico? No, l'Unione non sarebbe in grado di mettere in campo risorse simili, se non stravolgendo tutti i suoi principi di rigore finanziario, stracciando il patto di stabilità. E soprattutto, a condizione di riuscire a mettere d'accordo i suoi Stati membri: ardua impresa, i cui tempi lunghi contrastano con i sussulti istantanei dell'economia. Crisi di questa portata avvengono forse una volta ogni secolo. L'Europa dei governi vi è arrivata completamente impreparata.

Mentre le sue banche sono già degli attori di dimensioni globali, sovente irresponsabili, di fronte a loro non esiste nell'Unione una singola autorità dei mercati. La Bce non ha gli stessi poteri istituzionali della Fed americana. I compiti di vigilanza bancari restano balcanizzati fra attori nazionali. Tantomeno esiste un ministro del Tesoro europeo. Sarkozy, presidente di turno dell'Unione, annuncia la riunione di un vertice straordinario sulla crisi finanziaria, ma dovrà aspettare diversi giorni perché il summit si riunisca, anziché i pochi minuti che occorrono a Paulson e Bernanke per incontrarsi e decidere. Al vertice europeo — pur nella versione ristretta agli Stati più grandi — bisognerà mettere d'accordo almeno quattro premier, due rappresentanti comunitari e un banchiere centrale. In Europa si percepiva fino a qualche giorno fa una punta di compiacimento per la rovinosa caduta del "modello" americano. È ora di cominciare a guardare in casa nostra, velocemente.

LA DOPPIA CRISI EUROPEA

Gli occhi di tutti sono puntati sulla riunione della Bce di giovedì. Anche se è difficile che l'istituto di Francoforte possa prendere qualche decisione, sarà importante sentire quello che avrà da dire il presidente Trichet. Infatti, le notizie che arrivano dall'area euro sono sempre più cattive. Da un lato, l'indice della fiducia (elaborato dalla Commissione europea) è sceso a settembre ancora, e è arrivato a quota 87,7 (in agosto era a quota 88,5). Dall'altro lato, è ormai evidente che la crisi finanziaria ha colpito anche le banche europee, ma è altrettanto evidente che sul Vecchio Continente c'è un sistema di regolamenti più complesso (rispetto alla situazione americana) e quindi risulta più difficile organizzare degli interventi. Insomma, l'Europa è schiacciata fra una crisi congiunturale che minaccia di essere più lunga e estesa del previsto, e una crisi finanziaria di notevole peso.

GIUSEPPE TURANI

Sarkozy e Trichet, la Ue va in trincea

L'Eliseo prepara un vertice intergovernativo. Il radar della Bce sulle banche

Un vertice a Parigi nel fine settimana. Una lista di invitati informale e asimmetrica eppure capace, nelle intenzioni di chi ci sarà, di dare un segnale ai mercati vicini al collasso. Nicolas Sarkozy, presidente di turno dell'Unione Europea, vorrebbe raccogliere all'Eliseo Angela Merkel, Gordon Brown e Silvio Berlusconi accanto ai presidenti della Banca centrale europea Jean-Claude Trichet, dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker e della Commissione europea José Manuel Durão Barroso.

Sarebbe un ibrido fra i vertici istituzionali dell'Ue e i leader di Francia, Germania, Italia e Gran Bretagna, l'abbondanza di ex potenze europee rappresentate nello stesso G8 che intanto esclude Cina, India e Brasile. Già la singolarità del giro di tavola dà la misura della fatica dell'Europa nel darsi un profilo credibile per intervenire quando il tempo stringe. Possibile peraltro che la lista si allunghi, o il rango degli invitati si abbassi, in caso di eventuali proteste di altri leader esclusi.

Ma la mossa a cui ieri lo stesso Sarkozy ha accennato tradisce la pressione che monta sull'Europa nelle ultime ore. Il naufragio di un'altra banca in Gran Bretagna, una in Germania e due in Belgio in

un paio di giorni non fa nulla per alleviarla. «C'è il timore che i responsabili europei non siano capaci di agire in modo strutturato e deciso per salvare il sistema finanziario», nota il capoeconomista di Unicredit Marco Annunziata. Secondo lui, i leader dell'Ue adesso invece «devono dare un segnale chiaro e forte che sono pronti a applicare una soluzione sistemica».

Trichet sa che queste sono le attese e l'emotività che lo circondano. Domenica si è precipitato in auto sui cinquecento chilometri da Francoforte a Bruxelles, per partecipare alla riunione dell'esecutivo belga sul salvataggio di Fortis: la prima volta che uno «straniero» partecipa a una decisione così pesante di un governo nazionale. Ma fin da prima, il radar della Bce aveva già iniziato a girare furiosamente in cerca dei prossimi focolai del contagio.

Sullo schermo non sembrerebbero lampeggiare banche italiane, benché l'esercizio di Trichet sia sempre più simile a un difficile equilibrismo: la Bce non ha compiti di vigilanza e per conoscere lo stato delle banche private dell'area-euro si deve formalmente rimettere ai rapporti, a volte per niente solleciti, dei regolatori nazionali. Per questo l'Eurotower usa an-

che un altro strumento per prendere il polso del sistema: ogni settimana eroga prestiti a decine di banche europee, e gli istituti pronti a offrire di più pur di avere i suoi euro potrebbero essere quelli a corto di liquidità.

Non sarebbe il caso delle banche italiane, né delle spagnole. Per il sistema nel suo complesso però Trichet sembra aver convinto tutti in Europa a seguire un metodo diverso da

quello americano dei 700 miliardi di dollari destinati a comprare titoli «tossici». L'idea dell'Eurotower è che non esistono banche così piccole da poter fallire senza conseguenze. Tutte vanno salvate dunque, non con i fondi della Bce ma con quelli dei governi che così ne diventano azionisti diretti. Quanto a un rapido taglio dei tassi, invece, i governatori nazionali che lo chiedono all'Eurotower per ora sono minoranza. Molti di loro restano con gli occhi fissi sull'inflazione, ancora vicina al 4% benché chiaramente in calo, e non intendono subire ricatti del mercato. Commentava ancora ieri il governatore Mario Draghi: «Chi pensa che le autorità cederanno alla paura, si sbaglia».

Federico Fubini

«In Europa nessuno è immune dalla tempesta»

«La situazione è diversa rispetto al '29: a memoria d'uomo non si ricordano problemi così rilevanti»

Adriana Cerretelli

BRUXELLES. Dal nostro inviato

«Nessun angolo d'Europa è immune dalla crisi e nessun Paese europeo oggi è in grado di dare lezioni a nessuno». Nicolas Veron, economista al Bruegel, la think tank europea di cui Mario Monti è stato presidente fino a pochi mesi fa, non ha dubbi. In questa intervista spiega perché.

Perché nessuno è al riparo?

Italia, Francia, Germania, ancora due settimane fa a Nizza sostenevano il contrario....

Vista la magnitudine spettacolare della crisi americana sarebbe stato davvero incredibile che l'Europa non ne fosse colpita. E questo è solo l'inizio della trasmissione. Del resto il mercato non ha mai creduto allo splendido isolamento europeo.

Dove colpirà più duro la crisi secondo lei?

I rischi sono dovunque. È troppo presto per dire chi ne sarà risparmiato. Bisogna aspettare per vedere che ne sarà del piano Paulson. Se negli Stati Uniti la situazione per una ragione o per l'altra non si calmasse, le perdite delle banche europee sono destinate a moltiplicarsi.

Nessuno è immune, lei dice, ma chi è più a rischio in Europa?

Non mi aspetto per esempio crisi valutarie in Gran Bretagna o in Scandinavia. Non le escludo invece nei paesi dell'Est per gli squilibri macroeconomici che cumulano insieme al surriscaldamento dei mercati immobiliari.

E nella vecchia Unione?

Ripeto, nessuno è vaccinato. Anche chi, come la Spagna, non ha problemi visibili, ha i suoi punti deboli, come le Casse di Risparmio che sono esposte sull'immobiliare. Grazie al for-

te processo di consolidamento degli anni '90, la Francia ha attori solidi in termini di bilanci ma gruppi come Natixis e Calyon, anche se non falliranno, non ritroveranno più i livelli di attività pre-crisi.

E in Italia?

Non conosco bene la situazione italiana. Ma in Germania vedo problemi per le Landesbanken e Hypo Real Estate. Forse i Paesi scandinavi stanno un po' meglio perché hanno gestito bene la crisi finanziaria di fine anni '80-inizio '90. Però gruppi come Swedbank, Seb o Handelsbanken sono esposti a rischi nei Paesi baltici.

Come giudica l'operazione di salvataggio di Fortis?

L'intervento congiunto di tre paesi è rassicurante perché dimostra che perlomeno nel Benelux la cooperazione a breve funziona. Temo invece che, se esplodesse un caso analogo nell'eurozona, non ci sarebbe la stessa cooperazione.

Perché non nell'area euro?

Perché manca lo stesso livello di fiducia reciproca.

E questo spiega anche perché non c'è accordo all'Ecofin sul supervisore unico per i gruppi bancari paneuropei?

La decisione è indubbiamente difficile ma meno di quella che ha portato alla creazione della moneta unica. Per ora l'opposizione di inglesi e tedeschi si è rivelata insormontabile. Ma la supervisione unica è sempre più necessaria. E non escludo affatto che prima o poi si materializzi. Molto dipenderà dalle prossime tappe della crisi in atto. In altre parole, non so quante rovine dovremo vedere prima di riuscire ad arrivarci.

Oggi come o peggio del '29?

Diverso. A memoria d'uomo comunque nessuno ricorda problemi di simile ampiezza. Basti dire che rispetto alla capitalizzazione di Borsa di fine giugno 2007, negli Stati Uniti sono già sparite 6 banche su 15.

«Così Bruxelles penalizza l'auto»

ROMA

■ Otto mesi con un calo del 12% sono un brutto tuffo nel passato, un segnale concreto, tangibile, di una crisi che non è solo effetto della tempesta finanziaria internazionale. Il 2007 dei record si allontana sempre di più: Eugenio Razelli, 58 anni, presidente dell'Anfia, l'associazione dell'industria automobilistica italiana, legge i numeri di previsione ed indica una data per riprendere a marciare: «Nel 2008 in Italia l'industria dell'auto dovrebbe chiudere a 2.170.000 immatricolazioni, in calo rispetto a quasi 2,5 milioni del 2007 (-13%, ndr). Dobbiamo aspettarci ancora dei mesi di difficoltà, perché non potremo rivedere un percorso di crescita prima del-

la seconda metà del 2009. Ma per svoltare ci sono delle condizioni che chiamano in causa anche il Governo».

Razelli ne parlerà oggi, all'assemblea annuale dell'Anfia in programma a Roma, davanti al sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta. «Il Governo - dice il presidente Anfia - deve essere consapevole dei danni che possono arrivare da una regolamentazione europea sulle emissioni di CO₂, particolarmente penalizzante per l'industria dell'auto italiana. E a nostro parere deve iniziare a valutare anche dei correttivi contro il peso crescente del carico fiscale sul settore».

A riscaldare il dibattito sui limiti alle emissioni di CO₂, è

stato, pochi giorni fa, il voto con cui la Commissione ambiente dell'Europarlamento ha bocciato il testo sui nuovi vincoli per le auto che alleggeriva l'iniziale proposta della Commissione. «Le nuove norme non devono essere persecutorie per un settore che negli ultimi dieci anni ha già dato un suo contributo volontario alla riduzione delle emissioni - dice Razelli -. Soprattutto le nuove norme non possono risultare più restrittive di quelle in vigore per Giappone e Stati Uniti e devono tenere conto dei progressi che possono arrivare dagli investimenti programmati sul prodotto, sulle infrastrutture, su tecnologie innovative, sull'infomobilità. Questo - aggiunge - è il princi-

pio di fondo. Stabilito ciò, poi, bisognerà garantire regole equilibrate tra costruttori: non vorremmo che passasse una proposta penalizzante per l'industria italiana».

Un'industria che, in un momento delicato, con ristrutturazioni che dopo i colossi americani potrebbero toccare anche l'Europa, presenta le sue proposte sul fronte fiscale. Il carico relativo al settore automobilistico, secondo i calcoli dell'Anfia, in termini di incidenza sul Pil è il più alto tra i principali Paesi europei (4,6% contro una media Ue del 3,8%). Nel 2007 l'entità del prelievo fiscale ha raggiunto 81,5 miliardi, stimano le case automobilistiche, con una crescita del 2,7% rispetto al 2006 e un'incidenza pari al 20% delle entrate tributarie nazionali. «Proponiamo - spiega Razelli - di puntare su una formula come la Tremonti-ter per la detassazione, parziale o

totale, del reddito d'impresa o di lavoro autonomo a fronte dell'acquisto di beni strumentali. Inoltre si potrebbero reintrodurre ammortamenti accelerati ed anticipati, anche qui per alcune categorie di beni strumentali. Crediamo poi che potrebbe essere il momento giusto per abolire l'Ipt (imposta provinciale di trascrizione) e per portare l'Iva dal 20 al 16%, come consentito dalle normative europee.».

Richieste che saranno ribadite oggi da una delle lobby più potenti dell'industria italiana. Ma c'è anche l'impegno ad innovare - dice Razelli - : «Siamo pronti a fare la nostra parte. Le proposte inviate da tutta la filiera per il bando Mobilità sostenibile di Industria 2015 sono un segnale molto importante, al quale adesso speriamo corrisponda una rapida procedura di selezione».

C. Fo.

L'Unione europea dovrà riscrivere le regole del Patto di stabilità

di GIUSEPPE PENNISI

La notte tra sabato 27 e domenica 28 settembre, chi è alle redini della Bce, e delle maggiori banche centrali europee, ha dormito male. Notte agitata pure per numerosi ministri dell'Economia e delle Finanze del Vecchio Continente. Dalle agenzie di stampa britanniche giungevano lanci sulla sempre più probabile ed imminente nazionalizzazione della Bradford & Bringley, colosso d'Oltremarica dei crediti ipotecari, le cui azioni avevano raggiunto, allo Stock Exchange di Londra, quotazioni rasoterra venerdì 26 settembre.

L'insonnia e l'agitazione non erano provocate tanto dalla notizia in sé e per sé – negli ultimi due anni il governo di Sua Maestà è intervenuto già più volte per salvataggi di questa o quella supposta "roccia" finanziaria – quanto dal ricordo della conferenza in video (riservatissima) che i ministri economici e finanziari del G7 avevano avuto il pomeriggio di lunedì 22 settembre (ad un orario scelto per assicurare la partecipazione dei ministri Usa e nipponico). La aveva chiesta Henry Paulson (il cui programma per tentare di uscire dal pasticciaccio brutto è stato ampiamente illustrato e commentato su queste colonne) per sollecitare gli europei ed i giapponesi a partecipare anche loro al "pacchetto". Il Tesoro Usa avverte che il problema si manifesta in America ma ha caratteristiche mondiali (se non altro a ragione dell'integrazione dei mercati finanziari). Possibilisti i giapponesi (anche il ministro delle Finanze in carica unicamente per gli affari correnti, poiché il nuovo titolare del dicastero, Taro Aso, è stato indicato sabato 27 settembre); negativi in linea di massima gli europei, in base all'ipotesi secondo cui la crisi è frutto di travalicamenti e trasgressioni molto "yankee" mentre la Vecchia Europa è saggia, non starnazza e non si sollazza nel "superprime" ed adotta criteri prudenziali tanto nel fare prestiti quanto nel comprare e vendere titoli strutturati di finanza derivata. La mattina di mercoledì 24 settembre, alla consueta prima colazione con il presidente della Federal Reserve Ben Bernanke in una saletta del Cosmos Club in quel di Massachusetts Ave, N.W. della capitale Usa, Paulson si è mostrato "deluso" dalla reazione europea.

La notte tra il 27 ed il 28 settembre, "delusi" erano, invece, gli europei: la probabile na-

zionalizzazione di Bradford & Bringley è stata presa come una doccia fredda che ha convalidato ciò che i servizi studi dell'Ocse e del Fondo monetario (Fmi) sostengono da tempo, in analisi riservate e non pubblicate nelle collezioni dei Working Papers: la crisi scoppiata l'estate del 2007 negli Usa (ma prevista da molti, tra cui il vostro "chroniqueur" sin dall'autunno 2006) è un'onda lunga il cui contagio al resto del mondo ha una linea di trasmissione molto specifica (che si aggiunge a quelle tradizionali analizzate ai tempi delle crisi latino-americana - fine anni 80 - ed asiatica - fine anni 90): lo squilibrio finanziario internazionale - in parole povere, il disavanzo dei conti con l'estero Usa, con tanto di super-euro e mini-dollaro, e la crescita di sovrappiù (e di fondi sovrani per utilizzarlo) in altri Paesi. In una prima fase, le analisi di Ocse e Fmi temevano che la malattia avrebbe attaccato le banche asiatiche in quanto strettamente connesse a quelle Usa (anche a ragione della progressiva integrazione del bacino del Pacifico in atto da circa 20 anni molto più velocemente di quanto si ritenga in Europa); in effetti, proprio la settimana scorsa ci sono stati timori e tremori a Hong Kong (tra cui la corsa a ritirare depositi dalla Bank of East Asia di cui alcune agenzie di stampa specializzate avevano paventato una crisi di liquidità).

Adesso, invece, gli occhi sono puntati sull'Europa. La risposta degli europei è che si può riposare tra due guanciali poiché l'indicatore di base utilizzato dalla Banca dei Regola-

menti Internazionali (Bri) – il rapporto medio tra capitale effettivamente versato e attività – è un comodo 8%. Si dorme, però, male se si prende un altro indicatore Bri (più eloquente nell'attuale contesto mondiale) il rapporto tra capitale e leva finanziaria: è 1,2% alla Deutsche Bank, 2,4% a Barclays e 2,1% alla Ubs – tassi da notti insonni, invece che tranquille. Il sistema bancario europeo appare ancora più vulnerabile se si tiene conto della proliferazione del "bancassurance" negli ultimi due lustri – poiché alcune attività di assicurazione (segnatamente quelle di riassicurazione delle attività bancarie hanno sovente una copertura modesta). Le banche francesi (abbastanza novizie all'internazionalizzazione) ci sono buttate alla grande, tramite il "bancassurance" dagli anni 90; adesso alcune di loro potrebbero essere contagiate di brutto. Inoltre, se il pro-

gramma all'esame del Congresso Usa va in porto, avrebbe l'effetto di ridurre drasticamente la "valorizzazione di mercato" di titoli strutturati ora nei portafogli di banche europee (quelle francesi, con vaste propaggini in Italia, ne risulterebbero, ancora una volta, particolarmente colpite). A rendere il quadro ancora più complicato (ove mai ce ne fosse bisogno), nel quarto trimestre 2008 (e nel primo semestre 2009) giungono a maturazione, sulle piazze europee, oltre 1.000 miliardi di euro di obbligazioni bancarie; rischiano di trovare un mercato secco in quanto i risparmiatori stanno migrando, alla grande, verso titoli ipersicuri - la tipica "flight to quality", fuga verso chi infonde maggior sicurezza (il 24 settembre all'asta d'obbligazioni Bce la domanda è stata il triplo dell'offerta). Se da queste considerazioni generali si passa ad episodi specifici, è eloquente il versamento da parte della KfW tedesca (istituto pubblico affine, per certi aspetti, alla nostra Cassa depositi e prestiti) di 300

milioni di euro (per uno swap mai andato a buon fine) nelle casse di Lehman Brothers poche ore prima che quest'ultima portasse i libri in tribunale e dichiarasse fallimento. Dal dramma gotico (pieno di spettri e trabocchetti) si passa al "vaudeville".

Un saggio di Stan Leibowitz della Università del Texas in uscita in gennaio in un lavoro collettaneo ("Anatomy of a Train Wreck: Causes of the Mortgage Meltdown") - l'autore è lieto di offrire le bozze per commenti (leibowitz@utdallas.edu) ad economisti e specialisti di finanza - analizza non solamente le radici della crisi mettendo in evidenza come le caratteristiche "yankee" del "subprime" siano una baggianata inventata in Europa da chi è, zingarellianamente parlando, ignorante di economia e finanza. Delinea come quanto esploso negli Usa rappresenta una tipologia di mina che può facilmente esplodere altrove (in quanto si annida in numerosi istituti). Il lavoro merita di essere letto nel Continente non tanto per individuare

possibili paratie ma per porsi sin da oggi interrogativi che potranno essere centrali alle discussioni di politica economica (nell'Ue e nei singoli Stati membri) dei prossimi mesi. Sono, in estrema sintesi, i seguenti: può l'Ue, ed in particolare l'area dell'euro, rispondere all'invito (o "grido di dolore" che dir si voglia) di Paulson e varare un piano di riassetto transatlantico? In caso non possa, o non voglia, farlo adesso, sarà in grado di mettere in atto qualcosa d'analogo, a livello europeo meglio se nazionale, ove e quando l'onda lunga dello tsunami finanziario arriverà sulle sponde del continente vecchio, mettendo in crisi non solo questo o quell'istituto ma i mercati finanziari in generale? Se, volente o nolente, l'Ue dovrà farlo, cosa succederà al "patto di stabilità": una sospensione? Per quanto tempo? Una revisione? Quando profonda?

Utilizzare la tattica dello struzzo sarebbe fatale. Il dibattito va aperto adesso.

Quand l'Europe s'émouvait de la victoire de Jörg Haider

L'ENTRÉE DU FPÖ de Jörg Haider au gouvernement autrichien, le 4 février 2000, dans une coalition dirigée par le chancelier conservateur Wolfgang Schüssel, avait suscité une très vive réaction dans une Union européenne qui ne comprenait encore que quinze pays et était alors dominée par les sociaux-démocrates. Aux élections d'octobre 1999, les deux partis avaient fait jeu égal avec 26,9 %.

Malgré l'opposition des chrétiens démocrates allemands, le chancelier Gerhard Schröder, le président Chirac et le premier ministre socialiste portugais Antonio Guterres, qui assurait la présidence de l'Union, avaient entraîné l'Europe à prendre des sanctions contre Vienne. Les quatorze partenaires de l'Autriche s'étaient mis d'accord pour s'interdire tout contact bilatéral, pendant une période d'observation, avec les dirigeants autrichiens, qui

pouvaient continuer néanmoins à siéger à la table du conseil des ministres européens. Ces sanctions ont ouvert une crise durable avec la France, accusée d'avoir été la force motrice de ces sanctions.

Les relations entre l'UE et l'Autriche se sont normalisées dès l'été après la publication du rapport d'un groupe de sage. Deux ans plus tard, aux élections anticipées de 2002, où le FPÖ chutait à 10,16 % des voix, le chancelier Schüssel se targuait d'avoir réussi son pari d'endiguer l'extrême droite par sa tactique.

Depuis l'Europe s'est habituée à voir l'extrême droite ou les populistes jouer les premiers rôles, comme au Danemark ou en Italie (Ligue du Nord). Le score de Jean-Marie Le Pen à la présidentielle française de 2002 avait aussi obligé la France à revoir son discours. ■

HENRI DE BRESSON

Le Nord gagne, le Sud perd

Le littoral, les zones de montagne, l'Arctique et la Méditerranée sont les régions d'Europe les plus vulnérables aux conséquences du changement climatique, selon un rapport de l'Agence européenne de l'environnement (AEE), publié lundi 29 septembre. L'agence, organisme scientifique chargé de conseiller la Commission européenne en matière de politique environnementale, a travaillé avec le Joint Research Centre de l'Union européenne et la branche européenne de l'Organisation mondiale de la santé (OMS).

Il recense les conséquences de l'évolution du climat : augmentation des températures de 0,8 degré ; élévation du niveau des océans de 3,1 mm par an depuis quinze ans ; fonte de la banquise et des glaciers ; migration vers le nord et en altitude des espèces végétales et animales, modification du régime des fleuves et des précipitations, besoins accrus en eau, allongement de la saison végétative, etc. Le rapport énumère aussi les impacts futurs, comme l'augmentation de la production hydroélectrique et la baisse de la demande de chauffage au nord de l'Europe, ou le déclin de l'attractivité touristique du pourtour méditerranéen. « *Pour limiter les impacts négatifs et profiter de certains changements positifs, l'Europe doit s'adapter* », commente l'AEE. ■

GA. D.

Eurozone's economic chill leads to jobless rise in France and Italy

By John Thornhill in Paris, Ralph Atkins in Frankfurt and Guy Dinmore in Rome

The unemployment rate has shot up in France and Italy, highlighting the severity of the eurozone's economic slowdown.

The number of unemployed people in France in August rose by 40,000, its fastest increase in 15 years, according to data released yesterday. Italy's unemployment rate also climbed to a two-year, seasonally adjusted high of 6.8 per cent in the second quarter, compared with 6.6 per cent in the first quarter.

The surge in joblessness is worrying for policymakers as the relative strength of labour markets had encouraged hopes that continental Europe would avoid a deep and protracted recession.

Adding to the gloom, the European Commission yesterday reported its "economic sentiment" indicator

for the 15-country eurozone fell from 88.5 in August to 87.7 this month – the lowest since November 2001.

Consumers were more pessimistic about unemployment in the next 12 months than at any time since October 2005.

Analysts said there was a high chance eurozone gross domestic product contracted in the three months to September for the second consecutive quarter – the technical definition of recession – and the Commission survey pointed to little improvement, if any, in the final months of the year.

"With financial markets experiencing a serious risk of seizure and the real economy continuing to lose momentum, we think that the outlook is getting gloomier by the day", said Aurelio Maccario, European economist at Unicredit.

The French government had been trumpeting its success in bringing unemployment down to a 25-year low of 7.2 per cent in June. The latest quarterly jobless rate figures have yet to be released, but the government reacted yesterday by calling a crisis meeting to

discuss the sudden loss of jobs.

Ministers have warned that the financial crisis is beginning to have a big impact on the French economy, although trade union leaders blamed the latest

downturn on President Nicolas Sarkozy's labour market reforms.

Italy's headline figures concealed various trends. The state statistics agency attributed the 1 percentage point rise in unemployment

year-on-year to a "large increase" in the number of foreigners arriving from new EU member states. It did not give figures.

The data are likely to fuel the debate over immigration and a hardening stance by the centre-right government of Silvio Berlusconi, prime minister.

Overall, the number of employed rose by 1.2 percentage points, showing a "moderate slowdown" in the growth rate. Services rose, while construction was flat, and manufacturing and agriculture both registered declines.

The number of part-time workers rose to 14.7 per cent of the workforce, from 13.5 per cent over the quarter.

Although the data only covered the first two months of the new government, the opposition Democratic party was quick to accuse the new administration of presiding over the highest inflation levels since 1996, recession and increased unemployment. Economists said a more serious problem was rising pay increases and lack of productivity growth.

Indian carmakers target Europe

By John Reed in London

Two carmakers are preparing to export low-cost vehicles from India to western Europe, even as rival Tata Motors struggles to get its no-frills Nano on the road in its home market.

Maruti Suzuki, India's largest carmaker, and Japan's Nissan Motor will at this week's Paris auto exhibit Indian-made city cars destined for customers on the continent next year.

The Suzuki Alto and Nissan Pixo will be made at a factory in Manesar, northern India, under a partnership agreement and will mark the country's first largescale foray into car exports to western Europe.

"Our export target is 100,000 units of the new Alto by 2010-11," Maruti Suzuki spokesman Puneet Dhawan told the Financial Times yesterday, with another 50,000 sold in India.

The figure would cover both western and eastern Europe, Mr Dhawan said. The carmaker plans to scale up production later and expand exports to the Middle East and elsewhere.

Maruti exported an older version of the Alto to the Netherlands, Italy, the UK and other markets until 2006, but sold only about 100,000 units over seven years. MG Rover, before going into receivership in 2005, briefly sold Tata's Indica model rebadged as CityRover.

Neither Nissan nor Suzuki are discussing prices for their cars, which will face European import duties offsetting some of the cost benefits of producing in India.

A Nissan spokeswoman described the Pixo as "an

affordable small, eco-friendly city car at a time when this type of vehicle is in demand".

The cars will launch at a time when Europeans are shifting into smaller cars and India's fledgling motor industry is buying distressed carmaking assets in Europe.

Argentum Motors, an Indian company that in 2007 bought Daewoo's former manufacturing plants in India for about \$200m, will in Paris show a prototype hybrid electric car.

Argentum recently bought Heuliez, a bankrupt French automotive design and engineering firm, and is exploring the possibility of building electric cars for the European market.

"We feel the market for these vehicles is first in Europe before India," Ajay Singh, the company's chairman, told the FT this month.

Tata, which this year bought UK premium brands Jaguar and Land Rover from Ford Motor for \$2.3bn, plans to participate in a capital increase of Pininfarina, the Italian design house.

India's other fledgling carmakers, including Mahindra & Mahindra, are scouting Europe's troubled automotive design and engineering sector for companies that would allow them to build expertise and couple their existing front-office relationships with their own low-cost manufacturing operations.

Maruti, 54 per cent owned by Japan's Suzuki, describes the Alto as a "green car for European customers", with carbon dioxide emissions of just 109 grams per kilometer.

However, Indian-made cars could face scepticism from some European consumers. Some early Chinese-made cars exported to Europe failed crash tests and were later withdrawn.

The Alto and Pixo will be sold under the Suzuki and Nissan brands respectively, so few car buyers will know they were made in India.

Mr Dhawan said the Alto had a 4-star Euro NCAP crash-test rating. Five stars is the highest ranking.